

LEFT

11 marzo 2017 > 17 marzo 2017
numero 10 - 3,00 €



CAPORALATO

Nel ghetto di Rignano
il "male" è semplice

FRANCIA

I candidati all'Eliseo
a caccia del voto popolare



Le bufale di Trump, la propaganda di Putin.
E da noi le sparate di Grillo, Salvini e Renzi.
Le *fake news* travolgono media e politica
in crisi d'identità

BALLE & POLITICA

Il mare restituiva le perle dell'uguaglianza, tessendo la più grande storia d'amore

«**S**ei il mio albero. Il mio punto di partenza e il mio viaggio di ritorno. Le tue radici, la mia forza di gravità. I tuoi rami, le mie bussole. D'inverno ti spogli per me, d'estate mi colori. Il tuo movimento scava i fiumi sotto la mia pelle. Il tuo vento scompiglia i miei capelli ordinati. Irresistibile. Invisibile. Come i cristalli di gocce di rugiada che scivola dalle tue linfe e poggia sulla mia bocca. Ogni mattino, al risveglio. Nuda, mi vesti di verità. Sei la mia conoscenza. Era solo un sogno? Dimmelo tu».

Ero la figlia del comunismo. Respirato fin dal primo vagito in quella stanza dell'ospedale candidamente bianca, ordinata e funzionante alla perfezione. Orgoglio collettivo di chi l'aveva costruito, seguendo scrupolosamente il manuale di istruzioni dei piani quinquennali, pieni di pagine rigorosamente scritte. Allo scopo di poter condividere in ugual modo il benessere del suo prodotto. Imparammo l'arte della soddisfazione dei bisogni in una terra schiacciata dagli zoccoli dei cavalieristi degli imperi passati, da quel fango pannonicco costruimmo giorno dopo giorno gli strumenti del nostro benessere. In memoria dei caduti e nel nome di chi resta. Solidi come i petti d'acciaio dei giovani militari che marciavano sotto le finestre delle nostre camere da letto nei giorni delle ricorrenze. Amammo il nostro padre rifiutando quello eterno, convinti che bastasse, che fosse la chiave giusta per essere felici, il passepartout verso quell'uguaglianza che ci avrebbe dovuto rendere liberi e uniti, Uomini e le donne degli Uomini.

Ero la figlia del comunismo. Respirato fin dal primo vagito... Avrei accettato la vita cieca in un mondo pieno di colori. In attesa di morire

E poi il buio. Senza nessun spiraglio di speranza. Sprofondarono i muri delle fondamenta di sabbia trascinandoci negli abissi. Sopravvissi all'inganno del bagliore freddo. Sopravvissi alla delusione di chi ci ha creduto. Alle farfalle nere che tagliarono l'aria intrisa di polvere secolare. Sopravvissi agli occhi pervasi di odio di vendetta. Sopravvissi all'uomo che trascinava la donna nell'ombra della propria razionalità, convincendola che bisogna ciecamente guardare avanti credendo. Sopravvissi alla stupidità della condanna degli essere umani ad una vita senza vivere. Sopravvissi alla ghigliottina della bellezza.

Lacerata ma sopravvissi. Senza sapere cosa volesse dire vivere. Non seppi dove cercare la poesia del benessere. Io, donna, non seppi di avere gli occhi per leggerla, le orecchie per udirla, le mani per scriverla, i battiti del cuore per intonarla, la voce per cantarla, la pelle per orchestrarla, le gambe per inseguirla.

Io, essere umano donna, avrei accettato la condanna ad una vita di vagabondaggio sentimentale, avrei seppellito l'intelligenza sotto la parannanza lacerata, avrei elemosinato l'uomo per un tozzo di pane quotidiano,

avrei procreato in cambio di un bicchiere d'acqua, avrei lasciato che la pelle diventasse lo scudo per nascondersi dal sole, avrei tenuto gli occhi a terra finché la terra non si sarebbe aperta a me. Avrei accettato la vita cieca in un mondo pieno di colori. In attesa di morire.

Ma non lo feci. Perché qualcuno mi narrò una storia infinita. Una storia universale mai esistita prima. Qualcuno riscrisse le pagine della mia vita facendone un capolavoro. Qualcuno intonò la musica del nascere e mi cantò la poesia del ben-essere.

«Il corpo di una donna giaceva tra le lenzuola bianche, piegate disordinatamente. Rilassata nel sonno, la testa poggiata su una guancia, lasciava vedere la linea del fianco che dal corso piegava



Massimo Fagioli,
La staccionata, 1995

verso una curva concava in basso per poi salire disegnando le natiche. Divise l'una dall'altra e insieme una sopra l'altra immobili anche quando il torace si sollevava con i respiri. Poi... lo sguardo che aveva visto la spalla ed il braccio che era scivolato lungo la sponda del letto, si ferma sulla mano che, inerte, sembra che voglia scendere sul pavimento. E la memoria mi dice: non è ricordo del sogno ma comparsa di un'immagine nella mente sveglia senza coscienza e la mano l'ha trasformata in scrittura».

Seguì il coro unico di voci che si intrecciavano, la musica degli spartiti delle storie di vita di uomini e donne che come me cercavano una spiaggia sulla quale sdraiarsi nudi senza temere il freddo della notte. Da quarantun'anni, ogni settimana, quattro volte a settimana per quattro ore. Seduti davanti a quel mare immenso che regalava all'altro e pretendeva dall'altro. Ad ogni suo movimento, in modo incondizionato, incessante e continuo, senza mai risparmiarsi. Il mare che restituiva le perle dell'uguaglianza e della libertà, tessendo la più grande storia d'amore: L'Analisi collettiva.

«Gli impercettibili movimenti delle tante teste fanno la superficie del mare, mossa da un venticello che è l'aria che porta le parole che diciamo. Immagine indefinita, incomprensibile, inimmaginabile, che non rivendica la sua realtà. Forse non è la sua identità, svanisce per diventare individuo».

Intuì la certezza dell'essere in quelle mani dell'Uomo che indicava gli orizzonti della conoscenza, allontanando le foschie e le nebbie di chi preferiva l'inganno alla verità, ispirai il profumo inebriante del Suo inno alla vita, brindando insieme alle nascite altrui in quel valzer di moltitudine dei volti, sempre più lontani da chi volesse coprirli, da chi volesse convincerli di non essere mai esistiti. Mi lasciai andare alla melodia della Sua voce che pretendeva da noi stessi quell'in-

Non avrei mai saputo riconoscere. Non avrei mai saputo ballare. Non avrei mai saputo amare... Non avrei mai potuto dirti che sono felice

telligenza e libertà di essere esseri umani. Senza mai più avere paura di smarrirsi, senza mai più temere di chiudere gli occhi e sognare, liberando i propri battiti del cuore verso chi avrebbe saputo ascoltarli.

E poi, in un mattino al risveglio, la riconobbi. Come un fiore prezioso in un giardino di meraviglie in una primavera continua, da sola senza esserlo mai: Amore.

«E viene, povera e lacerata nei vestiti ma sempre giovane, l'altra parola sconosciuta e misteriosa che è il termine: amore. Amore per altri essere umani, amore per l'essere umano diverso che non permette alla bocca di metterlo dentro di sé per rendere uguale il corpo che in verità è altro diverso».

Non avrei mai scoperto di voler cercare oltre. Non avrei mai immaginato possibile scoprire. Non avrei mai saputo conoscere. Non avrei mai saputo rifiutare. Non avrei mai saputo separarmi. Non avrei mai saputo condividere e regalare. Non avrei mai saputo riconoscere. Non avrei mai saputo ballare. Non avrei mai saputo amare. Non avrei mai saputo ben-essere. Non avrei mai avuto modo di raccontare. Non avrei mai potuto dirti che sono felice. Se avessi solo creduto.

*«Ci sono esseri umani che fanno grandi cose e non si rendono conto della bellezza e del valore di ciò che hanno fatto. Ed io confesso che sto cercando di comprendere la bellezza ed il calore di ciò che ha fatto una massa anonima di sconosciuti. L'Analisi **collettiva**».*